

In scena a Roma

La favola di Ciccio per parlare di Aids

ROMA. Cinema e teatro hanno già affrontato, in vari modi e con diseguali risultati, il tema, grave e delicato insieme, dell'Aids. Ora, sulla ribalta del Politecnico, si è rappresentato (ed eccoci in argomento) *La favola della pelle e della rosa* di Giampiero Ciccio, noto come attore, qui però in veste di autore e regista. La vicenda si snoda attorno alla figura di un malato giunto, si direbbe, alla fase terminale. Non ha un nome il Protagonista, così come non lo hanno gli altri personaggi: un Amico, un'Amica, un'Infermiera volontaria, un Ragazzo; tutti, comunque, giovani, e tutti in qualche misura «contagiati», in senso stretto o solo psicologico, dall'inquietante prossimità e, a volte, sembra, promiscuità, con il portatore del morbo. Di costumi, seppur non ne conosciamo i dati anagrafici, sappiamo però che è poeta, appassionato dei miti della Grecia antica, ed elaboratore di favole (come quella, piuttosto lambiccata, che dà il titolo al testo) richiamantisi a una tale leggendaria materia.

Anche l'Amico è uno che scrive, dedicandosi alla narrativa, ma esponendosi così alle pungenti contestazioni del Protagonista. Un elemento di disputa intellettuale o, addirittura, di bega letteraria si sovrappone dunque, rischiando a tratti di offuscarla, alla nuda verità del dramma umano, che è ciò che più interessa, e da dove nascono gli accenti più giusti dell'opera teatrale, pur nei suoi paradossali risvolti burleschi: non per caso sono i due profili femminili a esser meglio disegnati, e a restituire con maggior intensità (per lo spazio loro concesso nell'arco di 90 minuti di spettacolo), la sofferenza fisica e morale, ma altresì il caparbio spirito vitale resistente nell'animo di quanti sono coinvolti nella situazione; indirizzata poi, nelle battute conclusive, a un lieto fine spavalamente ironico, sottolineato dalla presenza di un Cabaretista, che vediamo fungere, via via, da Prologo, Coro ed Epilogo della storia.

Curata con impegno dalla regia, inquadrata in una spoglia scenografia di Mariella Bellantone (con agili mutamenti a vista), punteggiata di citazioni musicali che avremmo preferito più discrete, *La favola della pelle e della rosa* (il cui esordio si era avuto a Messina il primo dicembre, giornata dedicata nel mondo alla lotta contro l'Aids) ha un punto di forza nell'interpretazione del bravissimo Luciano Melchionna, che è il Protagonista. Tra gli altri, in evidenza Celeste Brancato; ma da ricordare pure Carmen Panarello, Salvatore Palombi, Marco Fubini, nonché Sandro Giordano, estroso Cabaretista.

Aggeo Savioli

I FILM DI NATALE

Escono «L'avvocato del diavolo» di Taylor Hackford e «Wilde» di Brian Gilbert

Al Pacino, un Belzebù in grisaglia E Oscar Wilde continua a dar scandalo

Dopo De Niro e Nicholson, anche «Serpico» si cimenta con un ruolo demoniaco: è il gran capo di un potente studio legale newyorkese. Stephen Fry indossa invece i panni del celebre scrittore irlandese condannato per «sodomia».



Keanu Reeves e Al Pacino in una scena di «L'avvocato del diavolo». A destra, Jude Law e Stephen Fry in «Wilde».

Il diavolo, probabilmente, è un *must* per qualsiasi divo hollywoodiano che si rispetti. Dopo lo ieratico Robert De Niro di *Angel Heart* e lo sfigato Jack Nicholson di *Le streghe di Eastwick* adesso è Al Pacino a cimentarsi con l'impegnativo ruolo di Satana; ma non aspettatevi, naturalmente,

un Belzebù ghignante fornito di corna e forcone: nell'era di Internet dove può incarnarsi il Male se non nel corpo di un avvocato newyorkese di grido? Comincia in chiave realistica, pressappoco come *Il socio* di Pollack tratto da Grisham, questo *L'avvocato del diavolo* di Taylor Hackford: con il giovane e ambizioso legale di provincia Keanu Reeves che viene ingaggiato dal più potente studio legale d'America. Il giovanotto, abile e spregiudicato, non ha mai perso una causa, ma muoversi tra i lussi della Grande Mela è un'altra cosa: per il giro d'affari e per le tentazioni ad esso connesse. Facile presa del luciferino boss Al Pacino, che sullo schermo si chiama John Milton, proprio come il seicentesco poeta inglese di *Paradiso perduto*, il nuovo assunto si ritrova dritto all'Inferno: mentre la moglie carina dà di testa, lui vende letteralmente l'anima al diavolo pur di far assolvere in tribunale un Creso del matrone che ha ucciso moglie e figli. E intanto si precisa il (demoniaco anzichè) piano di Pacino: usare quel provinciale abbagliato dalla ricchezza e dal potere per procrea-

re incestuosamente niente meno che il nuovo Anticristo!

Dura troppo (quasi due ore e mezza) e mantiene poco questo *legal thriller* imprugnato di zolfo che il regista di *Ufficiale e gentiluomo* costruisce sulla contrapposizione delle star in cartellone. In un clima tra il ridicolo e il perverso, si precisa infatti l'ambiguo rapporto che lega i due uomini: il carriera seducente pronto a tutto per vincere la causa, il genio del male in grisaglia profondo conoscitore della natura umana. Come finisce la sfida? Con una classica trovata hollywoodiana della serie «E se fosse stato tutto un sogno?». Ma siccome, come teorizza Milton-Satana, «la vanità è l'oppiaceo più naturale», chissà che la storiella non possa ricominciare.

Gigione come poche volte, Al Pacino fa rimpiangere l'asciuttezza dimessa di *Donnie Brasco* per prodursi in un «assolo» in linea con il tono eccessivo, barocco, sopravvinto del film. Dovreste sentirlo quando, doppiato sornionamente da Giancarlo Giannini, sentenzia frasi del tipo: «Le spalle di una donna sono l'avamposto della sua mistica» oppure «La Bibbia è una fonte sospetta», o ancora «Sono l'ultimo degli umanisti». Corrutto e mefistofelico, Milton ci ricorda che «la legge è il nuovo sacerdozio»: un concetto - Previti *doctet* - piuttosto diffuso anche da noi.

Michele Anselmi



«In questo mondo ci sono soltanto due tragedie. Una è non avere ciò che si desidera, l'altra è ottenerlo». Il celebre aforisma di Oscar Wilde fa da epigrafe al film di Brian Gilbert che racconta senza infamia né lode l'odiosa persecuzione alla quale fu esposto, sul finire dell'Ottocento, il fantasioso scrittore irlandese

condannato - per «sodomia» - a due anni di lavori forzati. Uscito schiantato dalla prigione di Reading, Wilde morì povero e solo il 30 novembre del 1900 a Parigi, dove si era ritirato, in una sorta d'esilio volontario, facendosi chiamare Sebastian Melmoth. Non è la prima volta che il cinema britannico si cimenta con l'argomento (qualcuno ricorderà *Il garofano verde* con Peter Finch, del 1960), e Wilde aggiunge francamente poco a quanto già visto sullo schermo negli anni sul tema della libertà sessuale: ma chi ama il genere «all'inglese», oggi tornato di moda, si accomodi pure. Stephen Fry è piuttosto bravo nell'impersonare, con notevole precisione fisiognomica, il famoso dandy dublinese; il contesto omosessuale è reso con una certa ruvida naturalezza; la ricostruzione d'ambiente è in linea con gli standard del cinema britannico in costume: eppure non si sfugge, almeno per tre quarti (fino al processo), a una sensazione di esangue calligrafismo.

Bella - e a suo modo spiazzante - l'incipit, quasi in chiave western, con il già famoso Wilde che si cala in una miniera del Colorado per

tenere una delle sue conferenze: abbigliato nell'elegante cappotto con collo di pelliccia, lo scrittore sembra scrutare voracemente i corpi sudati e seminudi degli operai, anticipando la tragedia a venire. Ma per il resto il film segue diligentemente il ritmo di una biografia filmata, con Wilde che spon-

condannato - per «sodomia» - a due anni di lavori forzati. Uscito schiantato dalla prigione di Reading, Wilde morì povero e solo il 30 novembre del 1900 a Parigi, dove si era ritirato, in una sorta d'esilio volontario, facendosi chiamare Sebastian Melmoth. Non è la prima volta che il cinema britannico si cimenta con l'argomento (qualcuno ricorderà *Il garofano verde* con Peter Finch, del 1960), e Wilde aggiunge francamente poco a quanto già visto sullo schermo negli anni sul tema della libertà sessuale: ma chi ama il genere «all'inglese», oggi tornato di moda, si accomodi pure. Stephen Fry è piuttosto bravo nell'impersonare, con notevole precisione fisiognomica, il famoso dandy dublinese; il contesto omosessuale è reso con una certa ruvida naturalezza; la ricostruzione d'ambiente è in linea con gli standard del cinema britannico in costume: eppure non si sfugge, almeno per tre quarti (fino al processo), a una sensazione di esangue calligrafismo.

Bella - e a suo modo spiazzante - l'incipit, quasi in chiave western, con il già famoso Wilde che si cala in una miniera del Colorado per

tenere una delle sue conferenze: abbigliato nell'elegante cappotto con collo di pelliccia, lo scrittore sembra scrutare voracemente i corpi sudati e seminudi degli operai, anticipando la tragedia a venire. Ma per il resto il film segue diligentemente il ritmo di una biografia filmata, con Wilde che spon-

«Il fiacco venticello della mediocrità non aveva mai sfiorato la sua bella testa imponente», scrive Riccardo Reim nell'introduzione al volumetto *Aforismi* edito dalla collana «Centopaginemillire». Che è anche un po' il punto di vista del film, tutto ritagliato sulla vita privata di Wilde: snob caustico e indolente, abile conversatore, «principi dei decadenti», omosessuale trattenuto, incerto tra l'affetto per moglie e la fascinazione per la giovane bellezza maschile.

Mi.An.

Ma il film più bello è francese

Non farà incassi record, ma è forse il film più bello di queste feste. Da ieri è nelle sale «Ci sarà la neve a Natale?». «l'Unità» ne ha parlato varie volte con evidenza, anche due settimane fa intervistando la regista Sandrine Veysset, ora non resta che andare a vederlo. «A mia madre», recita la scritta sui titoli di coda. E una giovane madre è anche l'eroina del film: ancora bella, cresciuta in un orfanotrofio, ha avuto sette figli da un rude agricoltore già sposato, e ora deve dividersi tra la cura della prole, il lavoro nei campi e la gestione della povera casa. Ritmato dal passaggio delle stagioni, il film trasforma il piccolo budget a disposizione (sei milioni di franchi) in una scelta di stile: niente musica, una cinepresa mobile ma non isterica, una luce naturale di taglio documentaristico. Sullo schermo c'è una donna (la stupefacente Dominique Reynaud) che incarna senza tanti fronzoli il mestiere di madre: protettiva e premurosa, si prende cura di tutti, reagendo come può all'odiosa insensibilità del marito. Una sola volta vacilla: ma, come in una favola, l'apparizione notturna della neve natalizia la convincerà a non portare a termine quel pietoso suicidio collettivo preparato come una festa. Sandrine Veysset opera una scelta anti-narrativa che procede per dettagli, sguardi, ripetizioni: come in un Pagnol degli anni Novanta, è la dura vita della campagna a fare il film, in un crescendo di tensione che arriva direttamente al cuore.

Mi.An.

Cinema

Miguel Bosé è Garcia Lorca

Miguel Bosé impersona Garcia Lorca nel film che il regista Inaki Elizalde ha cominciato a girare ieri a Pamplona. Lorca racconta gli ultimi quattro giorni di vita del poeta, dal suo arresto alla sua esecuzione capitale all'inizio della Guerra civile nel 1936.

Overdose

Il nuovo Belushi muore a Chicago

Chris Farley, comico americano considerato da alcuni un secondo Belushi, è morto a Chicago per overdose, come il suo modello. L'attore (*Beverly Hills Ninja*, *Tommy Boy*) si trovava nel suo appartamento e aveva indossato solo i pantaloni del pigiama. Aveva 33 anni, pesava 137 chili ed era noto per le sue esagerazioni con cibo, alcolici e droga.

Proteste

Le femministe contro i Prodigy

Smack my Bitch up, una canzone del gruppo rap inglese Prodigy, ha scatenato le proteste di alcuni gruppi per la difesa dei diritti delle donne. Una manifestazione a cui hanno partecipato anche femministe come Gloria Steinem ha attaccato la Time Warner, proprietaria al 50% dei diritti del disco. Due catene di grandi magazzini hanno deciso di ritirare dai propri scaffali il cd *Fat of the Land*, uno dei dischi più venduti d'America con oltre 2 milioni di copie.

Spice Girls

Parolacce per i giornalisti

«Zitto finocchio!». Con questa simpatica frase Geri Halliwell ha insultato l'altro giorno un giornalista spagnolo. La scena si è verificata durante una conferenza stampa per il lancio di *Spice World*, il film delle Spice Girls. I cronisti protestavano perché costretti preventivamente a firmare un documento in cui si cedevano i diritti per tutto il materiale fotografico e video girato.

IL CONCERTO

A Roma la penultima tappa del tour: pessima l'acustica

Magico De Gregori, tragico Palasport...

Il cantautore, in splendida forma, ripropone i suoi successi. E a Capodanno su Raiuno rifà coppia con Dalla.

ROMA. Senza valigia, ma con quattro chitarre, un basso, tastiere, percussioni, batteria, arpa celtica, clarinetto, armonica, organetto e non dovremmo aver trascurato niente. Francesco De Gregori sale sul palco e lo riempie di suoni, di colori, di watt ed ifiumo.

Un concerto con tutte le carte in regola, quello di Roma (penultimo della lunga tournée 1997 che si è chiusa ieri sera a Napoli), ma che purtroppo si è svolto nel luogo più infelice - l'unico nella capitale, ahinoi - in cui si possa ascoltare musica: al Palasport. Un insulto per le migliaia di fan che hanno riempito lo spazio. Come al solito, sembrava di stare davanti ad un gigantesco registratore Gelo, invasi da suoni distorti e impastati, con qualche solievo solo durante i brani più acustici. Matant'è.

Due ore di musica per ripercorrere la storia del cantautore che, come nel disco appena uscito, *La valigia dell'attore*, appunta gli episodi più belli (per lui o per noi) della sua

carriera. In abito scuro e cravatta un po' lenta sul colletto aperto, omaggio a qualche personaggio in cerca di autore, De Gregori apre con il brano, scritto per Alessandro Haber, che dà il titolo al disco. Bellissimo: con quel fatalismo nelle parole, quella melodia ispirata, che ha fatto sua la grazia e la dignità che portano in gironi compagnie di attori girovaghi, con il retrosguardo dell'atavica fame che una volta apparteneva agli attori. La valigia di un attore demodé, all'antica, un po' clown un po' tragico, appassionato ma disincantato. Uno di quei pezzi che entreranno a far parte della storia personale di molti, come Pablo, come la *Donna Camione*, come *Alice*, *Rimmel*, *La leva calcistica della classe '68*, un brano, questo, che al concerto romano ha ottenuto più e più applausi a scena aperta. «Francesco, Fosforo, Fantasia», la frase campeggiava sullo striscione appeso sopra la gradinata più alta del Palaeur.

Messo lì, probabilmente, da quel noto gruppo di fan che, ha raccontato una volta De Gregori, lo segue a tutti i concerti, senza mai mancarne uno. E la fantasia è un po' la madre di questo tour e di questo doppio cd. I brani sono arrangiati in modo da dare ampio spazio all'estro dei tanti musicisti coinvolti e alcuni acquistano una personalità più decisa rispetto all'originale (ci sembra il caso de *Il Generale*). Altri ancora scoprono una vena delicatamente rock nell'introverso cantautore romano, come *Dammi da mangiare* o *Alice*.

Con l'ingresso di Ambrogio Sparagna e dei suoi organetti si è aperto il capitolo *Titanic*, considerato da molti uno degli episodi più belli nella carriera di De Gregori: ecco *L'abbigliamento del Fuochista*, qui per chitarra e organetto, mentre nell'originale aveva come seconda voce quella ineguagliabile di Giovanna Marini. Sempre con Sparagna *Stelutis Alpini*, una canzone originaria-

mente in friulano che il musicista ha tradotto in italiano, e ancora la discussa *Prendi questa mano, zingara*.

L'ovazione finale per Pablo, canzone scritta, ricordiamo, con Dalla, oltre ad essere stato un segno commovente della «trasversalità» generazionale della buona musica (uno spettatore ha ascoltato tutto il pezzo con il braccio e il pugno alzato), ci ha anche ricordato che tra non molto rivedremo in azione la straordinaria coppia.

Dalla e De Gregori che, dai tempi di *Banana Republic* (1978), non avevano mai più suonato in coppia (e all'epoca giurarono addirittura di non farlo mai più), torneranno insieme a Capodanno ad Assisi per «La Notte degli Angeli», in diretta su Raiuno. Sarà, dopo l'esibizione di Dylan davanti al Papa, l'evento musicale e televisivo dell'anno.

Antonella Marrone

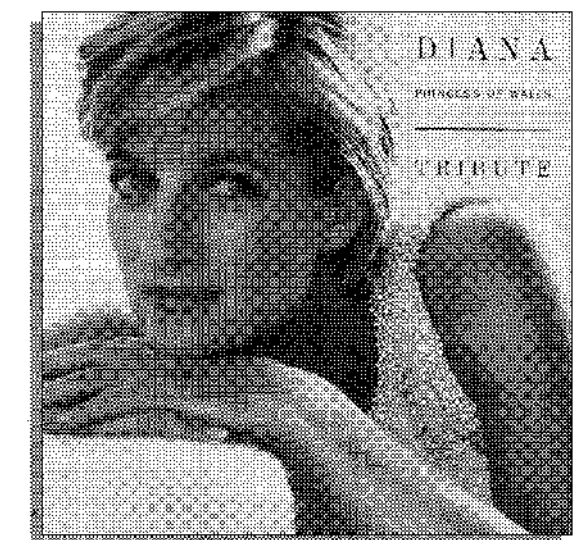
Dalla Prima

Sergio Rendine e della Serenata per Giuditta di Armando Trovajoli. Sarà interessante ascoltare anche l'Inno d'Italia in una parafrasi di Franco Tamponi. In questa esecuzione non si ascolteranno gli ottoni, ma i suoni vellutati degli archi. L'inno parte e poi gli strumenti, ma soprattutto il violino di Accardo, si lanciano nelle variazioni virtuosistiche. Infine, Accardo e l'Orchestra da Camera italiana affronteranno le Variazioni sul Carnevale di Venezia di Niccolò Paganini e la Serenata per archi in mi maggiore, op. 22 di Antonin Dvorak. Il concerto durerà settanta minuti, interamente ripresi da Rai, che lo manderà in onda lunedì sulla prima rete, subito dopo il film di prima serata. Il maestro e i giovani orchestrali, durante le prove, hanno potuto apprezzare l'eccezionale acustica dell'aula del Senato: anche questa è una scoperta.

[Giuseppe F. Mennella]

DIANA

PRINCESS OF WALES



TRIBUTE

UNA RACCOLTA ESCLUSIVA DI ARTISTI A FAVORE DI:
"THE DIANA, PRINCESS OF WALES
MEMORIAL FUND"

QUEEN
GEORGE MICHAEL
ANNIE LENNOX
SINEAD O'CONNOR
PASSANGERS/PARVOTTI
BRYAN FERRY
PAUL MCCARTNEY
ERIC CLAPTON
R.E.M.
BRUCE SPRINGSTEEN
NEIL FINN
THE PRETENDERS
ROD STEWART
PETER DINKEL
ENYA
BARBRA STREISAND
RED HOT CHILI PEPPERS
ARETHA FRANKLIN

PUFF DADDY
CELINE DION
MICHAEL JACKSON
WHITNEY HOUSTON
DEE REE
MARIAH CAREY
SEAL
DIANA ROSS
BEE GEES
TINA TURNER
TONY BRAXTON WITH KENNY G.
CLIFF RICHARD
SPICE GIRLS
GLORIA ESTEFAN
SIMPLY RED
MICHAEL BOLTON/PLACIDO DOMINGO
LESLEY GARRITT
CHICKEN SHED

DOPIPIO CD - DOPIPIA CASSETTA - DOPIPIO Distribuzione Sony Music